Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia

Anno VII – Numero 2- Giugno 2017

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Storia contemporanea

L'assalto all'Avanti **Guglielmo Lozio**

Istantanee del Movimento '77 **Manuela Sirtori**

Russia 1917: Dalla Rivoluzione di Febbraio alla Rivoluzione di Ottobre **Silvano Zanetti**

Il sistema bismarckiano **Stefano Zappa**

Sulla giornata del ricordo **Michele Mannarini**

Storia antica

L'assimilazione: base portante del progresso di Roma **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

Canti di lavoro e spiritual alle origini del jazz **Elisa Giovanatti**

Le Idee:

Postdemocrazia ***Michele Mannarini***

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone
Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini
Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

*La nuova rubrica "**Le Idee**", ha registrato un notevole successo e molte richieste di collaborazione. Poiché "*e-storia*" tratta argomenti strettamente storici, può anche ospitare temi relativi al dibattito culturale e politico attuale inserendo però solo una riflessione per ogni numero. Pertanto, chi volesse proporre un proprio contributo, è pregato di avvertire e inviarlo il più presto possibile, in quanto verrà inserito solo il primo pervenuto. Gli altri a seguire nei numeri successivi.*

*Questo numero si apre con l'articolo di **Guglielmo Lozio** relativo ad una delle prime azioni violente effettuate dal nascente fascismo.*

***Manuela Sirtori** ripercorre rapidamente il Movimento del '77.*

*E' di **Silvano Zanetti** la ricostruzione del 1917 in Russia.*

***Stefano Zappa** ci illustra la strategia politica di Bismarck, mentre **Michele Mannarini** si sofferma sulla "*Giornata del ricordo"

*Per la Storia antica **Carlo Ciullini** si diffonde sul significato dell'integrazione nel successo dell'Impero romano*

*Infine, **Elisa Giovanatti** ci parla con la solita competenza delle origini della musica jazz.*

*Per la rubrica "*Le Idee"*, **Michele Mannarini** definisce il concetto di* Postdemocrazia, *concetto di cui tanto si parla in questi ultimi tempi.*

Buona lettura

e-Storia

Guglielmo Lozio

L'ASSALTO ALLA REDAZIONE DELL'*AVANTI!*

Mussolini si rigenera e rigenera

Il 15 novembre 1914, Mussolini, ex direttore del quotidiano socialista A*vanti!*, fonda *Il Popolo d'Italia*, un progetto che, oltre a segnare il suo passaggio all'interventismo, vuole lanciare il protagonismo del **"*popolo*" integrato nella "*Nazione*"**.

E' lo stesso messaggio che Mussolini lancia partecipando alla guerra come soldato semplice prima e caporale poi, mimando la carriera minima propria dell'italiano comune costretto agli obblighi di leva. In questo modo, ostenta un anonimato che lo rende "*popolo*". Naturalmente l'anonimato è un paradosso, data l'eccezionale visibilità del personaggio.

Benito Mussolini soldato

Mussolini partecipa alla guerra dal 2 settembre 1915 al 23 febbraio 1917 quando una granata scoppia nella canna del lancia bombe ferendolo gravemente.

Lo storico Mario Isnenghi, sostiene che con la fondazione del nuovo giornale e con la partecipazione alla guerra nel ruolo sopra descritto, Mussolini vuole indicare se stesso protagonista di una **trasformazione** e di un **rinnovamento**. Suggerendo, così, alle masse e al soldato-massa, che costituiscono la sua base sociale, un percorso di **rigenerazione** dopo un evento bellico che ha prostrato queste categorie sociali.

La sua proposta si rivolge sia ai vecchi "compagni di partito – la parte – sia ai compagni di trincea – il tutto, ovvero le classi che si rigenerano e si ricompongono nella Nazione".

L'assalto alla redazione dell'Avanti!

Il 23 marzo 1919 si svolge la riunione di Piazza San Sepolcro a Milano da cui deriva il programma che fissa il programma dei Fasci. Il 15 aprile, Ferruccio Vecchi, fascista della prima ora, fondatore dell'Associazione degli "*Arditi d'Italia*" e del settimanale *L'Ardito*, attacca, insieme ai Futuristi di Marinetti, la sede dell'*Avanti*! con la partecipazione entusiasta, accanto agli Arditi e ai giornalisti del *Popolo d'Italia*, di "*ufficiali e studenti, in un misto di spontaneità e di gara emulativa tra i diversi gruppi e leader*"

Mussolini ha inaugurato la rigenerazione attraverso i *fatti*: la fondazione del nuovo giornale e la partecipazione alla guerra. E l'attacco *all'Avanti* dimostra che la rigenerazione si realizza soprattutto con ***i fatti* più che con le parole**.

Vecchi, lo dice chiaramente nel suo libro scritto nel 1920, dal titolo *Arditismo civile* quando ricorda che la sua prima opera "*è stata un* fatto, *non un libro scritto: lo sfasciamento del giornale bolscevico Avanti!*"

La rigenerazione di Mussolini è la **creazione dell'uomo nuovo** che deve manifestarsi in ogni ambito, professionale e non.

Ferruccio Vecchi

(Ravenna, 1894 - Roma, 1957)

Quindi anche i giornalisti devono agire e non limitarsi a scrivere. Sempre Vecchi nel suo libro: "*Quando due giornali sono in polemica serrata essi rappresentano due correnti formidabili contrastanti nel paese, vere e proprie masse in urto, due eserciti di colore diverso che si guatano e si danno battaglia, due posizioni, insomma da contendersi. Le folle per le strade si azzuffano, si sgozzano e lasciano sul terreno morti e feriti.*" E poi continua facendo riferimento ai bolscevichi di cui sono espressione i giornalisti dell'Avanti!" e agli antibolscevichi riconoscibili negli Arditi. "*I giornalisti di questi due giornali credevano forse di essere dispensati dalla lotta e pretendevano di limitarsi al vile mestiere del cronista che spesso evita di intervenire nei conflitti?" "Non restava quindi che trapiantare nel campo giornalistico il concetto dell'*applicazione al terreno *per le operazioni militari". "I cronisti cessarono di scrivere la cronaca ma la fecero; e fu la liberazione della loro anima offesa dal nemico. Meglio un cazzotto di una nota sul taccuino."*

Per Vecchi i giornalisti devono travolgere i confini fra cronaca e storia - "*la storia del fare, la storia in atto*" – tirando fuori da ogni cronista il militante e proiettandolo verso la lotta civile.

Questo *Arditismo civile,* lo stesso che porterà a sostituire con volontari politici gli scioperanti nei servizi pubblici – tranvieri, ferrovieri netturbini in agitazione – **agisce** per ridurre al silenzio *l'Avanti,* il quotidiano-simbolo del movimento operaio.

Il distruttivo attacco a quel giornale che si realizza col sabotaggio delle macchine, la messa a soqquadro dei locali e il loro incendio, avviene sotto gli occhi di carabinieri, polizia ed esercito che non intervengono, mentre la relazione dell'ispettore governativo non nasconde da che parte sta fra "nazionalisti" e quelli che lui chiama "*sovversivi*". **Anche questa inazione è un *fatto*.**

A questa irruzione partecipano anche studenti giovanissimi, generazione senza passato, *innocente*, per i quali l'*Avanti*! è solo una voce sovversiva e antinazionale; mentre, per Ferruccio Vecchi e i suoi redattori, di cui non pochi hanno lasciato quel giornale per seguire Mussolini, ha il sapore, come dice Isnenghi, di "*un ostentato taglio delle radici*". Oltre che rappresentare una fase del "***passaggio fra due epoche***".

L'*Avanti!* tornerà in edicola grazie ad una sottoscrizione popolare, a dimostrazione che nel 1919 la lotta politica è ancora aperta, ma il destino dell'Italia è ormai segnato.

Bibliografia

Mario Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*. Editori Laterza, 2011

e-Storia

Manuela Sirtori

ISTANTANEE DAL MOVIMENTO '77

Cornice politica e sociale

La DC dominava il Paese da 30 anni, ma agli inizi del 1977 il Partito difendeva se stesso davanti al Parlamento per lo scandalo delle tangenti Lockheed: nonostante l'On Aldo Moro tuonasse in aula il suo monito "*non ci faremo processare*"; le indagini travolgeranno il Segretario di Partito Mariano Rumor e gli ex Ministri della Difesa Luigi Gui (Dc) e Mario Tanassi (PSDI). Alle consultazioni politiche dell'anno precedente la Dc si assestava su un 38.7% dei consensi, tallonata da un insperato 34.5% dei consensi ottenuto dal PCI. Alcuni dati economici delineavano un Paese in seria difficoltà: l'inflazione italiana era la più alta del mondo occidentale, così come il costo del lavoro, mentre il salario reale il più basso; la disoccupazione dei 9 milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni interessava un terzo di loro; gli occupati nel settore agricolo erano calati dagli inizi del decennio di 5 punti percentuale, mentre quelli dell'industria passano da un 44.5% al 36.3%. Gli effetti della crisi petrolifera del 1973 si riverberavano sui costi a carico dei cittadini: aumentavano i prezzi di benzina, gasolio, metano, fertilizzanti, e le tariffe elettriche. Si resero necessarie le *domeniche senz'auto* e altre forti contrazioni sul mercato interno. Berlinguer, intervenendo in due differenti convegni organizzati nel Gennaio 1977, cercò di presentare l'*Austerity* con un marcato accento morale: per il leader comunista essa " *non è mera soluzione congiunturale alle difficoltà economiche, […] ma il mezzo per contrastare la crisi strutturale di un sistema economico basato sullo sperpero, lo speco e l'individualismo sfrenato.. Per noi l'austerità significa invece rigore, efficienza, serietà e giustizia*".

In un quadro in cui il sistema politico era bloccato e l'economia arrancava, la partecipazione attiva dei cittadini alla politica ha portato all'approvazione della legge sul divorzio (1970) e del nuovo Diritto di famiglia (1975), che sanciva finalmente la parità tra coniugi. Nel 1978, sotto la spinta dei movimenti femministi venne approvata la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, con anche l'intento di sanare la piaga dell'aborto clandestino.

Dall'inizio del decennio, le tensioni ideologiche continuavano però a produrre attentati e stragi (piazza della Loggia a Brescia e al treno Italicus), a favorire lo sviluppo di gruppi armati clandestini (tra cui le BR), a permettere la nascita di numerose sigle a matrice violenta, sia appartenenti alla galassia di Sinistra che di Destra. Gli attentati raggiunsero nel 1977 la quota di 244, rivendicati da 78 sigle diverse; l'anno precedente si registrarono 106 attenti rivendicati da 24 organizzazioni: il livello della violenza terroristica era inaccettabile.

Il movimento studentesco

La prima occupazione di una sede universitaria è datata 24 Dicembre 1976. A Palermo gli studenti occuparono la facoltà di Lettere per protestare contro la Legge Malfatti, che smantellava una delle conquiste del '68: la possibilità per uno studente di definire il proprio percorso universitario personalizzando la scelta degli esami. Gli occupanti legavano le loro richieste a quelle degli studenti-operai: questi rivendicavano l'aumento delle ore di permesso studio sino a 500. Da Palermo la protesta risale la Penisola: la Sapienza di Roma è occupata il 1° Febbraio e dal 16 iniziano le prime marce degli universitari di Milano, Torino, Genova, Cagliari, Bologna. I numeri della protesta (30.000 in marcia solo a Roma) ottennero un'immediata visibilità mediatica. Così

emersero statistiche impietose: dei 105 mila laureati all'anno e dei 425 mila diplomati solo un'esigua percentuale ha ottenuto un lavoro. La protesta trascese quindi le sole richieste legate alla condizione di '*studente*', per richiamare l'attenzione su una generazione che sembrava predestinata alla disoccupazione e poco incline a sacrifici e a ulteriori riduzione dei consumi. Il clima che circondava la protesta era fosco, inquinato da una netta contrapposizione ideologica, dall'incomprensione e dal bisogno di dotarsi di un'arma. Gli scontri con la Polizia frequenti, così come purtroppo le vittime: nei disordini di Roma due giovani (Paolo e Daddo) rimangono feriti dopo una sparatoria con le forze dell'ordine.

Per gli studenti è da subito chiaro di non godere della solidarietà dei partiti storici della Sinistra (che li bollano come squadristi) e neppure del Sindacato. Questa 'freddezza' è reciproca: Asor Rosa dalle colonne dell'Unità scrive che "*questi giovani sono anticomunisti, rifiutano il PCI, il Sindacato e la saldatura con gli operai*".

la Repubblica

Il comizio di Lama scatena gravi incidenti tra gli "autonomi" e i comunist

La rabbia studentesca

esplode all'Università di Roma

L'assalto al palco dei padri

Nonostante questo difficile contesto, il Segretario della CGIL Luciano Lama tenta di stabilire un dialogo con gli studenti in piazza. Il 16 Febbraio, a sorpresa, si conferma la presenza del Segretario in un comizio alla Sapienza per il giorno successivo.

Alcuni gruppi di operai laziali improvvisano un palco ricavandolo da un camioncino e lo sistemano nella piazza antistante la facoltà di Legge. All'arrivo, il Segretario è accolto da una moltitudine di studenti, che lo canzonano ('*i lama stanno in Tibet*'), lo bordano di fischi, impediscono il comizio e tentano un minaccioso assalto al palco: ne seguiranno tafferugli e disordini anche di una certa violenza tra gli studenti e il servizio d'ordine del Sindacato e del partito (al termine si conteranno almeno 60 feriti). E' successo l'impensabile dieci anni prima, una situazione di inaudita gravità: gli scontri hanno visto contrapporsi da un lato gli studenti, gli emarginati, i non rappresentati, dall'altro gli operai, i garantiti. Nel Sindacato e nel partito qualcuno tenta una timida autocritica, ma prevale l'anatema di Lama (costretto ad una fuga precipitosa): "*sono i nuovi fascisti, che strumentalizzano la disoccupazione e la crisi per minare le basi della democrazia*".

Diario minimo di un anno

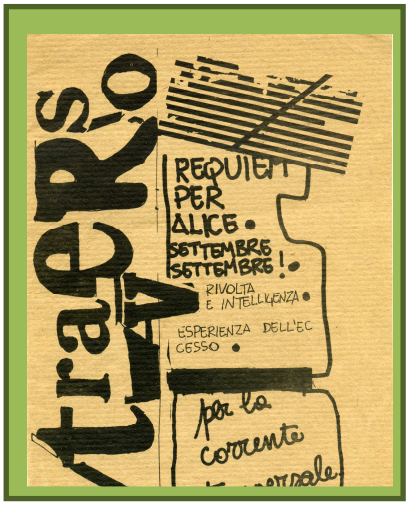
I fatti del Febbraio alla Sapienza sono tra i più eclatanti, anche per la loro valenza simbolica che allontana il Movimento del '77 da quello del '68. Proseguendo nella scrittura di un diario minimo del Movimento si riporterebbero le cronache del proseguimento delle occupazioni, degli scontri, delle vittime (la morte della studentessa diciottenne Giorgiana Masi durante gli scontri nell'Università a Roma e l'agguato Br in cui morì il vicedirettore della Stampa Carlo Casalegno) che provocò lo sdegno della Sinistra.

Non potrebbero però non essere citati la nascita di Radio Alice a Bologna: una delle prime radio libere che, con Bifo Berardi, impone un nuovo modello di radiofonia, di linguaggio scurrile, di

microfoni aperti con gli ascoltatori. E' la controinformazione capace di svelare certi retroscena, di lacerare il perbenismo e "di far dialogare quelli di Potere Operaio con quelli di Lotta continua".

Indimenticabile la circolazione di riviste che sbeffeggiano il modello organizzativo marxista-leninista come A/TRAVERSO; OASK; WAM a Napoli e WOW a Milano. Impossibile non citare, a Bologna, la fondazione del DAMS di Umberto Eco: uno spazio artistico per esprimere '*l'ideologia del desiderio*"; i fumetti di Andrea Pazienza e i fogli di agitazione dadaista.

E' possibile una definizione del movimento del '77?



Come scrive Michele Serra "*è complicato attribuire al Movimento una fisionomia politica. A parte una molto rilevante unità anagrafica, fu un calderone ribollente e indefinibile, refrattario a quasi tutte le vecchie categorie politiche o sociali e addirittura al concetto di 'avanguardia'*". Vi era in esso una minoranza armata o favorevole all'uso delle armi, ma vi era una nutrita parte che desiderava essere semplicemente '*contro*' in modo beffardo, teatrale, creativo (come gli *Indiani Metropolitani*), e un'altra ancora rabbiosa o ingenua. Trasversale sembrava essere il rifiuto a qualunque proposta di compromesso (compreso quello '*storico*' voluto dal Segretario del PCI Enrico Berlinguer).

Rischiando una sintesi, forse lo si potrebbe definire '*irrealista*', perché rifiutò nel suo complesso di puntare ad un risultato, di dotarsi di una organizzazione. Questo non permise al Movimento di connotarsi in modo chiaro, di darsi un'identità, di superare l'aspetto emozionale o di realizzare concretamente la propria progettualità: le forti passioni che lo animarono in quel 1977 si infransero nelle formazione terroristiche o nell'uso smodato delle droghe o nello sterile edonismo degli anni '80.

Bibliografia

Concetto Vecchio, *Ali di piombo*, RCS Milano, 2006
Sergio Bianchi, Lanfranco Caminiti (a cura di), *Settantasette*, Derive approdi srl. Modena, 2004
Tano D'Amico, *Gli anni ribelli 1968,1980*, Editori Riuniti Roma, 1998"
I Robbinson", inserto de LA REPUBBLICA, Febbraio 2017

e-Storia

Silvano Zanetti

RUSSIA 1917: DALLA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO ALLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

Quando la Russia, sospinta dalla classe militare desiderosa di una rivincita dopo l'umiliante sconfitta con il Giappone nel 1905, entrò in guerra nell'agosto 1914 era già sull'orlo del collasso politico.

L'Impero Russo comprendeva la Finlandia, la Polonia, Lituania e paesi Baltici e parte della Trancaucasia: tutti anelavano all'indipendenza dallo Zar (ma tutti combatterono lealmente per la Russia). Solo il 70% di una popolazione di 166 milioni era di etnia Russa.

La situazione in Russia

Nei venti anni di Regno dell'autocrate Zar Nicola II, si erano verificate sanguinose rivolte sia tra i contadini che reclamavano la distribuzione delle terre e la fine del sistema feudale (il latifondo nelle mani della nobiltà russa rappresentava il 90% delle terre coltivabili), sia tra gli operai nelle zone industriali e minerarie che reclamavano maggiori diritti civili e sindacali dai capitalisti che operavano in regime di cartello. Tutti aspiravano a migliori condizioni di vita per sfuggire alla miseria diffusa.

Si erano affermati tre partiti: i liberali costituzionalisti, favorevoli ad una democrazia sul modello occidentale; i socialisti rivoluzionari (eredi della tradizione populista russa teorizzavano la complementarietà tra l'azione di massa ed il terrorismo individuale); i marxisti (divisi tra bolschevichi di Lenin e i menscevichi) decisi a provocare una rivoluzione.

Dopo l'assassinio dell'erede al trono austriaco a Sarajevo, lo zar non poteva che correre in aiuto del piccolo fratello slavo (Serbia) ed ignorare l'ultimatum del Kaiser che gli imponeva di smobilitare l'esercito. In verità i russi erano certi che Francia e Gran Bretagna sarebbero entrati in guerra al loro fianco costringendo la Germania a dividere il suo esercito su due fronti.

La guerra

Allo scoppio della guerra la Russia, con un esercito di 5 milioni di effettivi che era il più numeroso del mondo, ma aveva solo 4 milioni di fucili e scarsa artiglieria e munizioni. Il tutto aggravato dall'inefficiente sistema ferroviario e stradale russo incapace di rifornire il fronte, date le grandi distanze esistenti dagli arsenali al vastissimo fronte. Il fronte era lungo 1.500 km. (dal

Baltico alla Romania (vedi cartina): l'esercito era stazionato a Nord per invadere la Prussia orientale ed a Sud per scacciare gli austro-ungarici dalla Galizia.

Le armate russe in Prussia furono sconfitte e annientate nel primo mese di guerra lasciando sul campo 35.000 soldati e 95.000 prigionieri. Miglior fortuna ebbero contro gli austriaci costretti a ripiegare due volte dalla Galizia. Le controffensive dei germanici costrinsero i russi ad abbandonare la Polonia, parte della Lituania, e arretrare fino a Riga.

Alla fine del 1916 in Russia ci si rendeva conto che tutto era perduto e che lo Zar, ritenuto il responsabile del disastro, dovesse abdicare. Nei primi mesi del 1917 si erano verificate numerose sommosse nelle città per la carestia (mentre al fronte le razioni giornaliere di pane erano state ridotte a meno di mezzo chilo). Le spese di guerra venivano finanziate attraverso i prestiti e l'aumento della circolazione di moneta (inflazione) che avevano da tempo fatto crollare l'economia.

Le rivolte

18 Febbraio 1917 (3 Marzo secondo il calendario gregoriano). Nelle officine Putilov di Pietrogrado scoppiò uno ***sciopero ad oltranza***: per ritorsione tremila operai furono licenziati. Gli scioperi di protesta si estesero a quel punto a valanga in tutte le altre industrie della capitale e il 23 Febbraio fu proclamato lo sciopero generale. Lo Zar Nicola II dal suo quartiere generale non aveva percepito la gravità della situazione e nonostante le pressioni di alcuni membri della DUMA diede l'ordine al generale Chabalov di *"liquidare l'indomani stesso i disordini della capitale"*.

Soviet di Pietrogrado

Soviet (Consiglio) *Unità fondamentale del sistema politico e amministrativo affermatosi in Russia e in URSS fra il 1917 e il 1991. I primi s. si costituirono spontaneamente nel corso della rivoluzione del 1905, come organismi di rappresentanza degli operai e dei contadini. Soppressi alla fine del 1905, si riformarono nel 1917, quando vi entrarono anche rappresentanti dei soldati*

26 Febbraio (11 marzo). Un reparto del reggimento della guardia di Volinia **aprì il fuoco** sulla Prospektiva Nevskij, dove era in corso una dimostrazione. Sessanta tra uomini e donne caddero morti sulla piazza: **fu la scintilla che innescò la rivoluzione**.

27 Febbraio (12 Marzo). La sede della Duma (Parlamento), nel palazzo di Tauride, fu occupata da soldati e operai armati. La sera stessa si riunì lì il Primo Soviet di Pietrogrado, mentre anche a Mosca divampavano vaste sommosse.

8 Marzo 1917 (21 febbraio). Ennesima insurrezione popolare a Pietroburgo Lo Zar Nicola II, nell'impossibilità di reprimerla, fu costretto ad abdicare in favore del fratello, il Granduca Michele, ma questi lo stesso giorno rifiutò la corona. La cosiddetta ***Rivoluzione di Febbraio***, durante la quale perirono nella sola capitale più di millequattrocento persone, pose fine alla dinastia dei Romanov dopo quasi trecento anni di dominio.

Dilemma: continuare la guerra o pace subito?

Il soviet di Pietrogrado, composto in maggioranza da menscevichi e da socialisti di destra, diede il suo appoggio alla costituzione di un governo provvisorio, formato dai maggiori partiti allora presenti nella Duma, sotto la presidenza del latifondista liberale Principe Georgij Evgen'evič L'vov, con Aleksandr Fëdorovič Kerenskij ed altri ministri espressione degli agrari e dei capitalisti.

Il dilemma che il governo si pose da subito era: **continuare la guerra mantenendo fede ai patti,** (le perdite al fronte, tra morti, feriti e prigionieri, ammontavano ormai a più di sei milioni) **o firmare un armistizio con la Germania per concentrarsi sulle riforme agrarie e sociali** e migliorare le condizioni di vita del popolo ormai in preda alla carestia?

I bolscevichi non avevano dubbi, subito la pace e le riforme come ribadì Lenin con le sue tesi del 4 Aprile. Il giorno prima era arrivato alla stazione di San Pietroburgo (vedi foto) dopo aver attraversato l'Europa sotto protezione germanica ed accolto da una folla entusiasta. "***Tutto il potere ai soviet***" fu il suo slogan spronando i contadini ad appropriarsi dei latifondi (discorso giudicato folle quasi da tutti).

L'arrivo di Lenin alla stazione di San Pietroburgo

Il socialista Kerensky divenuto ministro della Guerra a maggio si recò subito al fronte per accertarsi del morale della truppa e degli ufficiali, oltre che della situazione degli armamenti. Fu sorpreso dal non udire il fuoco dell'artiglieria e alcune trincee abbandonate dai soldati occupati in riunioni politiche, mentre quelli rimasti si lamentavano per la scarsità delle razioni e per le scarse licenze. E questo gli bastò per suddividere i soldati in due categorie: quelli disposti a combattere e quelli contrari e filo bolscevichi. Mentre gli ufficiali potevano essere suddivisi in tre categorie: la maggioranza incapace al comando perché in stato confusionale, una minoranza disposta a sabotare la rivoluzione, ed una piccola minoranza capace di motivare e comandare i soldati rivoluzionari.

Kerensky partecipò a vari dibattiti con i soldati ed ottenne un sincero consenso con slogan quali : "***Avanti alla battaglia per la libertà***". Dopo un tour di tre giorni con il generale Brusilov trasse le seguenti conclusioni: solo una offensive vittoriosa avrebbe potuto rialzare il morale di un esercito con scarsi mezzi.

L'ultima offensiva russa che affossò la rivoluzione di febbraio. La data dall'offensiva fu fissata il 1 luglio e Brusilov aveva solo un mese di tempo per sostituire gli ufficiali inaffidabili. Ma questi licenziamenti provocarono dimissioni di massa tra gli ufficiali esperti che furono sostituiti da ufficiali motivati ma inesperti, se non inetti. Inoltre le armate schierate al Nord e al centro si rifiutarono di partecipare sia perché allo sfascio sia perché senza speranza, per cui le sole armate su cui contare erano quelle schierate a sud contro gli Austriaci a lui fedeli.

Lo scopo dell'offensiva era di penetrare in profondità, isolare gli Austriaci confidando di indurli ad una pace separata. Tornato a Pietroburgo, Kerensky combatté la sua battaglia per ottenere il consenso dai gruppi politici. Ricordava che i russi dovevano onorare gli impegni presi con gli alleati almeno fino ad ottobre, quando l'arrivo dei soldati americani in Francia avrebbe costretto I

germanici a chiedere la pace, come stavano facendo i Turchi e i Bulgari, e così pure gli austro-ungarici che erano allo stremo e avevano dovuto trasferire delle divisioni sul fronte italiano. I bolscevichi erano da sempre nettamente contrari alla guerra, ma il 15 giugno al Congresso venne approvata una offensiva limitata.

Domenica 18 giugno (1 luglio) 1917. Era stata organizzata una grande manifestazione a favore del governo provvisorio. Parteciparono quattrocentomila persone ma gli slogan filogovernativi diffusi da fonti ufficiali erano in minoranza, mentre centinaia di cartelli riportavano: ***"Tutto il potere ai soviet!" "Basta con la guerra!" "Pane, pace, terra ai contadini, libertà!"***

Aleksandr Fëdorovič Kerenskij
(Simbirsk, Russia, 1881- New York, 1970

Di agiata famiglia borghese, avvocato, con studi a Pietrogrado, aderì da giovane ai socialisti rivoluzionari.

Eletto nel 1912 si occupò della riforma agraria, opponendosi sempre allo Zar, ma scoppiata la guerra la sostenne sperando nella vittoria.

Dopo la rivoluzione di febbraio, fu l'unico ministro socialista in seno al primo governo provvisorio, col portafoglio della Giustizia.

Nel secondo governo provvisorio, con sei ministri socialisti fu ministro della Guerra e dal luglio fu primo ministro.

Travolto dalla rivoluzione bolscevica fu costretto all'esilio.

Kerenky ritornò al fronte il 27 giugno e fu favorevolmente impressionato nel vedere i soldati motivati ed attivi, e munizioni e rifornimenti in grande quantità. Partecipò a varie assemblee per motivare i soldati; molti comitati si rifiutavano di partecipare ad una azione militare proprio ora che la pace era vicina, ma riuscì quasi sempre a convincere la maggioranza. Il piano steso da Brusilov prevedeva un attacco a nord e a sud del Fronte sud-ovest. Per impedire ai germanici di intervenire in favore dei loro alleati la settima armata russa doveva frontalmente contrastare la Sud Armée. I russi erano tutti ben armati. Il primo luglio, cessato il fuoco di sbarramento delle artiglierie, a piccoli gruppi, i soldati con i loro ufficiali uscirono all'attacco, ma senza il supporto dell'artiglieria ed esposti al tiro degli austriaci quando questi aprirono il fuoco. I russi avanzarono con successo per la defezione della 19° divisione austriaca composta da cechi che solidarizzarono con i loro connazionali che combattevano con i russi. Dopo il primo giorno di combattimento i russi avevano catturato almeno 18.000 prigionieri e 21 cannoni e 16 mitragliatrici

Solo il 4 luglio la settima armata russa attaccava il centro difeso dalla Sud Armèe germanica. Nonostante gli aspri combattimenti i progressi furono limitati alla conquista di qualche kilometro.

Ancora più a sud Sul l'ottava armata ebbe maggior successo quando iniziò l'attacco il 7 luglio. In otto giorni di combattimenti i russi avevano costretto gli austriaci a fianco della Sud Armeé. Contrariamente ai manuali militari il generale tedesco Hofmann, ricevute 5 divisioni di rinforzo, non si preoccupò di ritirarsi per evitare l'accerchiamento. Se l'avesse fatto Kerensky e Brusilov avrebbero conseguito la vittoria agognata e avrebbero potuto riformare la Russia e l'esercito. Al contrario il Generale Max Hofman, con l'approvazione di Ludendorff, aveva previsto che dopo 10

giorni i russi avrebbero dovuto fermarsi per mancanza di rifornimenti; non si preoccupò di chiudere la falla, ma pianificò di attaccare in profondità per intrappolarli. Il contrattacco con le 5 divisioni fresche fu posposto al 19 luglio per le piogge abbondanti ed avvenne nel punto dove la Sud Armè e gli austriaci erano a contatto. La notizia del violento contrattacco si diffuse in un baleno in tutto il fronte. I russi incominciarono ad indietreggiare, e il sacrificio delle riserve servì solo a permettere una ritirata ordinata. Ma a Brody, una decina di km. oltre il fronte, alcuni reggimenti russi si ritirarono senza combattere causando un effetto domino. Si creò una breccia di 40 km in cui i soldati degli Imperi Centrali si gettarono e il 23 luglio entrarono a Tarnopol e i russi dovettero ritirarsi ancora a est di Czernowitz ed attestarsi lungo il fiume Dniester e Prut.

Nella capitale si passò dall'euforia alla disperazione, alla ricerca dei responsabili della sconfitta, intravista nell'ammutinamento di intere unità. Fu ripristinata la pena di morte per i disertori. Kerensky sostituì Brusilov con Kornilov, ma orami era chiaro che solo la fine della guerra poteva mantenere in vita la repubblica. Le perdite ammontarono a 40.000 morti,20.000 feriti e altri 17.500 feriti sospetti (automutilazioni). Kerensky cercò una canale di trattative con il buoni uffici degli svedesi

Mentre era in corso l'offensiva il 3 aprile (16 luglio) 1917, I bolscevichi di Trotzki che aveva fondato la Guardia Rossa, appoggiati da alcune migliaia di dimostranti e soldati provenienti da Kronstadt si impossessarono del palazzo di Tauride, per porre fine al governo provvisorio, ma furono dispersi dall'arrivo dei soldati fedeli al governo. Il Presidente del Consiglio, il principe Lvov mise fuori legge i bolscevichi, mentre Lenin (contrario al golpe perché le masse non erano pronte) riuscì a fuggire in Finlandia travestito da operaio.

La decisione di Lenin

26 Luglio (8 Agosto) 1917. I bolscevichi si riunirono illegalmente per il loro sesto congresso. Lenin dal suo esilio propose **di accelerare la caduta della dittatura controrivoluzionaria della borghesia e di sostituirvi la dittatura del proletariato, ritenendo peraltro impensabile una conquista del potere per via pacifica.** Il congresso approvò la sua linea.

Tutti i capi dell'esercito furono arrestati, ma le esitazioni di Kerensky nel punire i traditori, lo screditarono ulteriormente. Il suo governo entrò ancora in crisi. Solo il 25 ottobre fu in grado di formare un nuovo governo, ma era troppo tardi.

La Rivoluzione d'Ottobre

10 (23) ottobre 1917: Lenin rientrò di nascosto a Pietroburgo: l'insurrezione armata doveva scattare senza indugio. Due giorni dopo fu creato il *Comitato Militare Rivoluzionario* sotto la presidenza di Lev Trockij e che fu alloggiato nell'istituto Smolnyi, già sede del partito bolscevico. Il Comitato poteva contare su dodicimila guardie rosse e tremila soldati. Gli operai delle industrie belliche fornirono le armi, si unirono ai bolscevichi anche le navi da guerra della flotta del baltico e molte truppe del governo provvisorio.

La sera del 24 ottobre (6 novembre) 1917: Lenin, sotto false sembianze, si recò all'istituto Smolnyi per organizzare la presa del potere: durante la notte le guardie rosse ed i soldati occuparono senza incontrare resistenza i ministeri, la banca nazionale, la centrale telefonica, le stazioni ferroviarie e tutti gli altri punti nevralgici di San Pietroburgo.

Kerenskij riuscì a fuggire dalla capitale ma gli altri membri del governo provvisorio rimasero chiusi nel Palazzo d'Inverno confidando nell'intervento delle poche forze rimaste fedeli. Gli insorti accerchiarono l'edificio ed intimarono al governo di arrendersi entro mezz'ora, in caso contrario le navi da guerra avrebbero aperto il fuoco con i loro cannoni. L'ultimatum non ebbe risposta e due ore dopo una cannonata a salve, partita dall'incrociatore Aurora provocò una sparatoria tra le due parti. Gli insorti penetrarono nel palazzo e in poco tempo disarmarono gli ufficiali.

Alba del 26 ottobre (8 novembre). Tutti i ministri furono arrestati e trasferiti sulla fortezza di Pietro e Paolo. L'assalto al Palazzo costò la vita a cinque marinai e ad un soldato. Lo stesso giorno si era radunato allo Smolnyi il 2° Congresso Panrusso dei Soviet composto da seicentocinquanta delegati, sotto la presidenza del bolscevico Kamenev. Tra ripetuti e scroscianti applausi fu decretato il **passaggio del potere ai soviet e proclamata la Repubblica dei Soviet**.

La sera di quello stesso giorno si aprì la seconda seduta del congresso: in un tripudio di ovazioni Lenin salì sul podio ed annunciò il decreto di **espropriazione della terra** che fu dichiarata patrimonio del popolo, **insieme alle risorse petrolifere, carbonifere e minerarie**. Il congresso approvò ed infine intonò l'Internazionale. La conquista del potere da parte dei bolscevichi passò alla storia come la **Rivoluzione d'Ottobre**. Le guardie rosse continuarono a combattere contro le truppe di cosacchi ancora fedeli a Kerenskij e le sconfissero. Kerenskij si rifugiò in Inghilterra.

Stefano Zappa

IL SISTEMA BISMARCKIANO

Con la conclusione della Guerra franco-prussiana (1871) al centro del continente europeo si stagliava uno Stato forte sia demograficamente che militarmente. L'Impero tedesco.

L'Impero tedesco (a trazione prussiana) non aveva una vocazione universale ma **nazionale**. Ciò, considerando soprattutto l'ideale di Stato-nazione come dominante alla fine del XIX sec., portava ad un aumento della competizione fra paesi. Era l'inizio della "questione tedesca".

Formalmente alla guida di tale neo-potenza vi era l'Imperatore Guglielmo I, tuttavia colui che "decideva" era il Cancelliere Otto von Bismarck. Quest'ultimo fu il vero artefice dell'Impero tedesco e dell'unità delle popolazioni germaniche. In meno di dieci anni, e con tre guerre vittoriose, raggiunse lo scopo. Bismarck era uno Junker (proprietario terriero) prussiano ed esso stesso rappresentava questa classe sociale. Nelle questioni interne l'esecutivo era subordinato all'Imperatore (allo stesso tempo re di Prussia) e non al Parlamento; di conseguenza i rapporti di potere si esplicitavano tra Imperatore e Cancelliere, il quale manteneva un forte ascendente sul "suo" Imperatore.

L'obiettivo di Bismarck quando venne nominato Cancelliere (1862) era **l'unità tedesca**; continuando tuttavia a mantenere integro l'altro soggetto, almeno nominalmente, "tedesco": l'Impero asburgico. Ciò implicava che non tutte le popolazioni germaniche rientrassero nel "progetto" bismarckiano. Era un'impostazione prettamente pragmatica legata in particolar modo a considerazioni di politica internazionale.

Bismarck di fronte ad un'area balcanica in continua evoluzione, dovuta al graduale arretramento dell'Impero ottomano, cercava di non immischiarvi l'Impero tedesco; conseguentemente ritornava utile un Impero austro-ungarico integro e quindi in grado di rappresentare un contrappeso all'Impero zarista. Sin dagli anni settanta lo Junker cercò di agire come mediatore tra San Pietroburgo e Vienna, avendo come proposito fondamentale di tale politica un equilibrio duraturo fra Russia e Austria-Ungheria. In modo tale da non esporre Berlino nei Balcani e avere così ampi margini di manovra su possibili dispute in quell'area. D'altra parte Bismarck era consapevole del fatto che vi sarebbe stato uno scontro (per lo meno politico) tra Vienna e San Pietroburgo ma puntava a posticiparlo il più a lungo possibile, in quanto avrebbe imposto a Berlino una scelta tra i due paesi.

Otto von Bismarck

(Schönhausen,1815 - Friedrichsruh,1898)

Nel 1873 venne siglata tra Russia, Austria-Ungheria e Germania la Lega dei Tre imperatori. Questo accordo andava nella direzione della politica bismarckiana, tenendo conto anche del fatto che in questo modo la Russia non avrebbe sentito l'esigenza di cercare altri partner, nello specifico la Francia. Una possibile alleanza franco-russa avrebbe rappresentato un'altra problematica per

Bismarck. Tra Francia e Germania, diversamente che tra Berlino e San Pietroburgo, non vi erano margini per una partnership; sia per motivi geografici che storici. Francia e Germania erano due grandi paesi al centro del continente, direttamente confinanti e senza altre comunità etno-linguistiche "nel mezzo". Inoltre si era appena conclusa la guerra franco-prussiana, con Parigi desiderosa di riprendersi l'Alsazia e la Lorena. Mentre Germania e Russia possedevano margini per un accordo sull'Europa orientale viste le diverse minoranze e non (baltici e polacchi), presenti nei loro territori. Insomma di fronte ad un Impero tedesco non aggressivo lo Zar non si sarebbe rivolto verso Parigi. Ciò valeva anche per l'Impero britannico: se Berlino non avesse avuto pretese ad est la Russia avrebbe ignorato un possibile accordo con Londra (mai richiesto tuttavia dai britannici) vista la competizione anglo-russa verso Costantinopoli e Asia centrale.

Il Cancelliere era dunque cosciente dell'importanza di **non "rompere" definitivamente con il vicino russo. Allo stesso tempo senza esserne subordinato.** Da qui ignorava le istanze indipendentistiche di polacchi e baltici. Nel 1877 scoppiò la guerra russo-turca e ci fu così il primo banco di prova per la tenuta del "sistema" bismarckiano. Le armate dello Zar, dopo aver sfondato il fronte, erano in prossimità di Costantinopoli allorché l'Impero ottomano chiese un armistizio. I russi rifiutarono, probabilmente perché non volevano farsi sfuggire la possibilità, ormai quasi certa, di entrare nell'antica capitale bizantina (con un forte richiamo storico-religioso per le popolazioni di religione ortodossa). Allorché la flotta britannica cominciò ad incrociare nel Mar di Marmara. Un messaggio chiaro alla Russia: "gli Stretti e Costantinopoli non si toccano".

In questo caso la Russia si ritrovò isolata anche per l'appoggio austro-ungarico all'iniziativa britannica. L'unico partner disponibile per lo Zar era la Francia ma ciò avrebbe significato il coinvolgimento della Germania, quest'ultima sicuramente non al fianco di Parigi. Insomma la Russia si sarebbe ritrovata contro la maggiore potenza navale (Impero britannico) e quella terrestre (Impero tedesco). San Pietroburgo accettò l'armistizio turco.

Tuttavia la diplomazia zarista, con la seguente pace di Santo Stefano, ottenne dei buoni risultati: l'indipendenza di Serbia, Romania, Montenegro e l'autonomia della Bulgaria, seppur nominalmente facente sempre parte dell'Impero ottomano. Fu una vittoria politica per San Pietroburgo, la qual cosa fece divenire la Russia la potenza politica primaria nei Balcani. Questo ovviamente indeboliva l'Austria-Ungheria e anche l'Inghilterra non vedeva di buon occhio un rafforzamento russo nell'area prospicente agli Stretti turchi. Senza dimenticare la Germania: nemmeno Berlino voleva un eccessivo rafforzamento dello Zar nell'Europa sud-orientale. Di fronte a tutto questo Vienna e Londra, proposero una conferenza internazionale per coinvolgere i maggiori paesi europei di fronte a tali stravolgimenti politici. Ovviamente **si voleva limitare la "vittoria" russa**. In questo frangente, Bismarck ebbe la fortuna di non far esporre la Germania visto che Austria-Ungheria e Inghilterra lo anticiparono nella politica di opporsi alle ambizioni russe nei Balcani. Così poté mantenere un ruolo intermedio.

Se lo Zar avesse ignorato le richieste britanniche e asburgiche, probabilmente si sarebbe ripresentato lo stesso scenario dopo l'arrivo delle navi britanniche al largo di Costantinopoli. Così si decise di indire un Congresso internazionale a Berlino.

Il Congresso ridimensionò la Bulgaria, Cipro passò dall'Impero ottomano a quello britannico, mentre l'Austria-Ungheria ricevette l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina comunque

nominalmente ancora sotto la giurisdizione ottomana. Nel complesso fu **una sconfitta politica per la Russia**, mentre Inghilterra e Austria-Ungheria riuscirono a contenere di molto gli obiettivi zaristi nell'area. La Germania bismarckiana sostanzialmente mantenne un atteggiamento equidistante. Bismarck riuscì ad apparire come il "*difensore della pace e dell'equilibrio*" europei (obiettivo del Cancelliere tedesco) anche se è da ricordare come Londra e San Pietroburgo trovarono un accordo preliminare prima del Congresso.

Le problematiche post-Congresso si possono ricondurre ai rapporti russo-tedeschi. I primi si sarebbero aspettati qualcosa in più di una semplice neutralità germanica, soprattutto poiché dovettero rinunciare a gran parte degli scopi prefissati. Questo rese molto più freddi i rapporti tra Berlino e San Pietroburgo ma senza arrivare ad una rottura; ciò però poteva favorire indirettamente un avvicinamento franco-russo.

Dunque Bismarck decise un'azione diplomatica più decisa. Optò per una alleanza politico-militare, di natura difensiva, con l'Austria-Ungheria. Vienna accettò, così nel 1879 venne siglata la **Duplice alleanza**. Il Cancelliere tedesco scelse gli Asburgo probabilmente poiché rappresentavano un partner più debole, e quindi maggiormente influenzabile, rispetto alla Russia. Ma nonostante questo lo Zar Alessandro III decise di non inimicarsi del tutto la Germania, cosa che ovviamente trovò favorevole Bismarck. Nel 1881 venne rinnovata l'alleanza dei tre imperatori.

L'approccio russo in questo caso non fu meno calcolato di quello germanico. Di fronte ad una Germania tiepida ma tuttavia non ostile, Berlino era comunque preferibile a Parigi, poiché una alleanza franco-russa avrebbe potuto significare una intesa anglo-tedesca, militarmente insostenibile per le armate zariste. Invece un'amicizia russo-tedesca garantiva comunque il fianco occidentale russo in caso di contrasti tra San Pietroburgo e Londra in Asia centrale e nei Dardanelli.

Nel 1885 vi furono una serie di stravolgimenti politici in Bulgaria. La Russia vedeva Sofia come una sorta di protettorato mentre l'Austria-Ungheria non voleva una Russia troppo influente nei Balcani. Alla fine della "crisi" bulgara, lo Zar Alessandro III si rivolse di nuovo a Bismarck ma questa volta per una alleanza politico-militare con un ampio respiro strategico. Venne stipulato il Trattato di Controassicurazione (1887). Quest'ultimo garantiva il non intervento russo nel caso di un attacco francese alla Germania, e il non intervento tedesco nel caso di un attacco austro-ungarico alla Russia. Inoltre Berlino riconosceva una sorta di preminenza allo Zar nei Balcani e sugli Stretti ottomani. In questo modo Bismarck riusciva a garantirsi ampi margini di manovra politica visto che le possibilità di una guerra su due fronti per la Germania erano ridotte di molto.

In conclusione, nei circa vent'anni (1871-1890) di cancellierato di Bismarck alla guida della Germania dopo l'unità nazionale, questo stesso paese riuscì ad essere **politicamente centrale** in ogni sviluppo di politica estera europea. Tutto ciò certamente con un continuo rafforzamento militare tedesco (non diversamente dalle altre potenze) ma senza necessitare di un atteggiamento politico aggressivo.

e-Storia

Michele Mannarini

SULLA "GIORNATA DEL RICORDO"

Premessa

Anche quest'anno, come in tutti quelli che sono trascorsi dal momento del suo inserimento nel cosiddetto "*calendario delle feste civili*" del Paese con la Legge n.92 del 30 marzo 2004, il "*Giorno del Ricordo*", 10 Febbraio, ha registrato in tutta Italia celebrazioni che sono state **accolte sottotono** dalla stampa e dai diretti interessati (mi riferisco alle Associazioni dei reduci dell'Esodo). Contenuta e limitata è stata la presenza di rappresentanti delle Istituzioni, scarsa la partecipazione di cittadini. Come mai questa ricorrenza non entra nel "*comune sentire*" di tutti gli italiani? Perché lo sforzo dei media nazionali, la RAI che produce fiction e documentari, e i giornali che confezionano dossier e interviste ai reduci per far conoscere le diverse questioni (foibe, esodo, confine orientale) che sono al centro della commemorazione, non producono l'aspettato consenso?

Il contesto

Prima di ricordare i fatti storicamente accertati è bene ricostruire sommariamente lo scenario militare, politico e sociale entro cui essi si inserirono.

Dal 1920, da quando, con il Trattato di Rapallo, Trieste, l'Istria e parte della Slovenia vennero integrate nello Stato italiano, incominciò in quei territori una politica di italianizzazione culturale e sociale che divenne poi, con l'avvento del Regime, **politica di nazionalizzazione e di fascistizzazione**.

L'atto iniziale e simbolico di questa politica fu l'incendio a Trieste, il 13 Luglio 1920, da parte di una squadra di fascisti, del "Narodni Dom" (la "Casa del popolo", sede delle organizzazioni culturali e sociali degli sloveni della città). Seguirono in altri luoghi (Pola e villaggi) simili episodi. L'annessione dei territori aveva inglobato circa 400.000 "*alloglotti*" e verso di loro si attuò nel corso del Ventennio una sistematica politica di *snazionalizzazione*, ovvero di perdita della propria identità linguistica e culturale. Venne imposto il divieto di parlare il proprio idioma, di avere scuole, di pubblicare giornali, l'obbligo di italianizzare i propri cognomi e i toponimi, vennero sciolte tutte le associazioni sportive economiche, cooperative e di piccolo credito. La storica Anna Vinci dice: "*A questi provvedimenti si aggiunse la persecuzione di quegli elementi ritenuti punti di riferimento e di aggregazione per le comunità nazionali slovene e croate, in primo luogo, preti, maestri e capi villaggio*".

Nel Rapporto della Commissione storica italo-slovena presentato nel 2001 leggiamo: "*Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu quello di consolidare, agli occhi degli sloveni e dei croati, **l'equivalenza tra l'Italia e il fascismo** e di condurre la maggior parte di loro al **rifiuto di quasi tutto ciò cha appariva italiano***".

Gli anni terribili

L'aggressione militare italiana congiunta con la Germania alla Jugoslavia nel 1941, aprì una nuova fase. Dallo smembramento del regno, l'Italia ottenne un notevole bottino costituendo le

province di Lubiana in Slovenia e di Spalato e Cattaro in Croazia, che insieme formarono il Governatorato generale della Dalmazia. 800.000 nuovi sloveni e croati entrarono nel regno.

Per il regime controllare militarmente i nuovi territori divenne un impegno prioritario. Il commissario Emilio Grazioli istituì il Tribunale Straordinario che introdusse la pena di morte non solo per coloro che venivano sorpresi armati ma anche per coloro che possedevano e producevano materiale propagandistico. Alle forze armate, poi, venne dato il via per rastrellamenti e internamenti in campi appositamente allestiti (Gonars, Rab, Grumello, per citarne alcuni) dei potenziali o accertati ribelli. Infatti già nel corso del 1941 era nato il Fronte di Liberazione sloveno (OF, Osvobodilna Fronta) e si registrarono episodi di resistenza partigiana. Nel corso del '42 i generali Mario Roatta, Gastone Gambara e Mario Robotti procedettero con meticolosa determinazione a mettere in atto le direttive, provenienti da Roma, di far "*terra bruciata*" in quei luoghi. "*Occorre distruggere i paesi e sgomberare le popolazioni*" ribadì il generale Roatta nell'agosto del 1942.

All'interno degli alti vertici dei generali impegnati, non mancò, però, chi espresse un **dubbio** su quanto si stesse facendo. Il generale Quirino Armellini, comandante delle truppe della Dalmazia in un rapporto ai Comandi superiori parlò di un "*grossolano errore*", "*si è voluto, bruciando le tappe, proclamare la costituzione e l'annessione di tre province […] si voleva portare subito alla italianizzazione e fascistizzazione questi allogeni […] si è però ottenuto il risultato opposto, perché la repressione ha provocato l'esasperazione degli animi, il rinfocolare dell'odio, il desiderio di rivolta*".

La questione delle foibe

E' su questo contesto che si inserisce la questione delle foibe (profonde cavità naturali del Carso).

Occorre, innanzi tutto, fare una duplice premessa: in primo luogo, tutti gli attori delle vicende belliche svoltesi nell'area carsica hanno infoibato i cadaveri dei rispettivi nemici, in momenti e situazioni diverse, senza che vi fosse un piano, per nascondere "*prove scomode*"; in secondo luogo, le foibe sono state usate dalle popolazioni locali come discarica di rifiuti industriali, di animali morti, di armi e munizioni, di arredo civile, ecc., prima, durante e dopo la guerra.

Ora, la denuncia pubblica di infoibamenti avviene in due periodi distinti: il primo, nel settembre/ottobre del '43, subito dopo il crollo del regime e la firma dell'armistizio da parte del governo Badoglio, in una situazione di sbandamento dell'esercito oppressore; il secondo, nei mesi di maggio/giugno del 1945 allorché le truppe titine entrarono in Trieste e ne presero il controllo, con le forze alleate già sbarcate in terra e in avanzamento verso la stessa città. E' giudizio unanime degli storici ritenere che nel primo periodo si trattò di una manifestazione di una "*jacquerie*", di un furore popolare contro coloro che a diverso titolo, civile e militare, avevano esercitato il dominio e la repressione; mentre nel secondo, di una eliminazione di quanti, civili e militari, si opponevano o potevano opporsi al progetto di ripresa, sotto controllo slavo, dei territori persi dopo la prima guerra mondiale.

Quante furono le vittime infoibate? Quale la loro identità? Come venne divulgata la notizia? Dopo il primo episodio, con la ripresa del controllo militare del territorio da parte fascista e nazista, nel 1944, la stampa della Repubblica di Salò parlò di migliaia di vittime, di "*italiani gettati*

vivi nelle cavità", di un "*genocidio nazionale*" perpetrato dagli slavi, benché le esplorazioni compiute dai vigili del fuoco, sotto il comando del maresciallo Arnoldo Harzarich, che si protrassero fino ai primi mesi del '45, avessero registrato complessivamente 210 vittime. Dopo il secondo episodio, con il consenso del CLN, le forze alleate procedettero alla esplorazione di 71 cavità. I rapporti stilati dai responsabili e resi pubblici sui giornali locali, denunciarono il ritrovamento di 464 salme: alcune centinaia di soldati tedeschi, civili e militari italiani, civili sloveni e croati, 60 militari domobranci (collaborazionisti croati dei nazisti). Ripetiamo, il numero complessivo degli infoibati nei due periodi, secondo le prime fonti, si aggirerebbe intorno a 600/700.

Ma, dopo il conflitto, mentre si celebravano processi contro i presunti infoibatori (se ne sono svolti quasi un'ottantina sino agli anni 2000), si accumularono nuove fonti: relazioni, testimonianze dirette e indirette, rapporti militari che venivano **citati e non mostrati**, versioni su singoli episodi, elenchi di scomparsi. Tale fonti elevavano il numero degli infoibati a migliaia. Erano gli anni della *Guerra fredda*, gli anni in cui Italia e Jugoslavia appartenevano ad aree ed a schieramenti politico-militari contrapposti e quel confine orientale rientrava nella *cortina di ferro*. In assenza di rapporti tra i governi italiani e governi jugoslavi la questione rimase sospesa.

Parallelamente, negli stessi anni, è continuato **l'uso politico, propagandistico e nazionalistico** della vicenda, come si riscontra nelle pubblicazioni di Luigi Papo, Marco Pirina, Giorgio Rustia, Ugo Fabbri, Augusto Sinagra. Senza distinguere tra infoibati e dispersi, vittime italiane e non, deportati e deceduti nei campi di concentramento slavi, nei testi degli autori citati si è continuato a denunciare il subito "*genocidio nazionale*" nella prospettiva di una **antistorica rivalsa territoriale e di una denigrazione di tutto il movimento resistenziale, italiano, croato e sloveno, all'oppressione nazifascista**. I governi italiani di centro-destra degli anni Novanta accolsero tale versione e avviarono l'iter parlamentare che sfociò nella istituzione del "*Giorno del Ricordo"-2004*. **Ma la storia è altra cosa rispetto alla politica e alla morale**: essa ricostruisce gli eventi basandosi sui documenti, sulle risultanze delle indagini sul campo e sulle testimonianze attendibili.

Le altre letture

Alla interpretazione data dal Regime di Salò, del fenomeno delle foibe come di "*genocidio nazionale*", martirio di "*innocenti solo perché italiani*", si contrappose già nel corso della guerra, la lettura data dal Movimento di Liberazione jugoslavo e poi dal governo di Belgrado. La tesi è che si sia trattato di "*atti di giustizia nei confronti di criminali di guerra e, più in generale, di fascisti puniti per le loro responsabilità criminali e politiche*". E' una tesi che circoscrive il fenomeno, ne denuncia l'uso strumentale e politico da parte dei nazionalisti italiani e lo inquadra nel contesto delle violenza e dell'odio per venti anni sparsi dal dominio fascista.

Tuttavia la ricerca storica è continuata, sia da parte italiana sia da parte slava. Già negli anni Sessanta compaiono i lavori di Ennio Maserati e di Galliano Fogar, quindi negli anni Settanta i contributi dell'Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSML), seguiti poi, negli anni Ottanta e Novanta, dai lavori di Bogdan Novak, Diego de Castro, Elio Apih, Roberto Spazzali, Raoul Pupo, Giampaolo Valdevit, e nell'ultimo decennio dagli studi di Joze Pirjevic e di Claudia Cernigoi, per citare i più importanti. In tutti questi contributi la "*questione delle foibe*" è storicamente contestualizzata, se ne denuncia l'uso politico-propagandistico e vi è uno sforzo, nella ricerca di riscontri e di fonti attendibili, di avvicinarsi

sempre più alla verità storica. Così, possiamo dire che, come riflessione generale e conclusiva, l'assenza di questa tragica vicenda dal "*comune sentire*" degli italiani, alla quale si accennava nella premessa, è la **conseguenza della mancanza, ancora, di una solida, oggettiva e condivisa pubblica documentazione**. Ciò rende la stessa terreno fertile di scontro politico.

L'esodo

Anche l'esodo, cioè l'abbandono da parte degli istriani e dalmati italiani delle loro abitazioni per riparare nei territori nazionali, processo incominciato nel 1943 e protrattosi sino al 1954, è stato oggetto di controversie. Sia per quanto riguarda il conteggio complessivo degli esuli sia per le motivazioni che lo causarono. Per il primo aspetto, da parte slava si parlò di 190.000, da parte della propaganda nazionalista di 350.000, nonostante che l'indagine compiuta già dal 1953 dall' "*Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati*", pubblicata nel 1958, fissasse il numero complessivo degli esuli intorno ai 250.000. Su questo dato oggi converge la storiografia.

Ma è sulle motivazioni e sulle modalità dell'esodo che si registrano le contrapposizioni. Da parte jugoslava il fenomeno venne negato e si preferì parlare di flussi di "*optanti e migranti*" (italiani, sloveni e croati) per motivi prevalentemente economici verso paesi capitalisti. Dall'altra parte si parlò di "*un disegno preordinato di espulsione*" di italiani in continuità con l'esperienza delle foibe. Echi di questa contrapposizione si registrano ancora oggi nei discorsi che si tengono in occasione delle cerimonie del Giorno del Ricordo.

Ma la storiografia degli ultimi anni ha inteso **superare le due letture estreme** e ha approfondito l'analisi delle condizioni concrete, psicologiche, culturali, giuridiche, economiche e politiche che spinsero le comunità italiane a lasciare le terre natie. Il fenomeno ha avuto spinte diverse: la "***paura***" delle intimidazioni e delle persecuzioni, la repressione politica del nuovo regime, il senso di "***spaesamento***" culturale, **l'impoverimento** economico, **l'assenza di prospettive** per il futuro insieme **all'angoscia per il destino dei figli**. Tutti questi elementi, che si ritrovano nelle testimonianze degli esuli, spinsero alla scelta definitiva. Dice lo storico Raul Pupo: "*La scelta dell'Esodo - a parte le fughe individuali legate a situazioni di emergenza - fu in genere, scelta collettiva, capace di svuotare interi paesi o addirittura intere città come Pola, e si pose come punto di arrivo di un lungo processo di destrutturazione e di atomizzazione delle comunità italiane".*

La memoria

Non è il caso, qui, di rammentare le difficoltà che incontrarono gli esuli accolti nei diversi campi predisposti o nelle città scelte dalle autorità italiane. Sottolineiamo soltanto che una parte, la maggioranza, riuscì in tempi brevi ad inserirsi nel ciclo di sviluppo economico che si aprì nel Paese, mentre un'altra, la minoranza, prese la via dell'emigrazione, verso l'Australia, gli Stati Uniti, il Canada. Dice ancora Raul Pupo: "*Il dramma dell'Esodo non creò sacche di emarginazione sociale, e anche tale circostanza favorì la rimozione dell'accaduto dalla memoria degli italiani. Rimase invece negli esuli, al di là delle fortune personali, la convinzione che la loro tragedia non era stata sufficientemente avvertita dal resto della comunità nazionale, e ciò rese più amaro l'esilio*".

Aver riconosciuto il dramma di queste comunità con l'istituzione della Giornata del Ricordo è stato un atto doveroso da parte della Repubblica, tuttavia il suo **uso politico ne inficia il valore**. La memoria non deve essere l'occasione di una agitazione politica, né tanto meno l'occasione per ricusare gli accordi a suo tempo stipulati, nella prospettiva di attivare rigurgiti nazionalistici di vendetta e di riconquista territoriale.

L'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia non è stato un avvenimento unico. Alla fine della seconda guerra mondiale l'Europa fu scossa da migrazioni forzate e violente nelle terre di confine di diversi paesi (Polonia, Ucraina, Germania, Ungheria). Dice lo storico Guido Crainz: "*Si valuta che questa storia abbia riguardato, dopo la fine della guerra, circa quindici milioni di persone. Si valuta anche che, in conseguenza di questo processo, abbia trovato la morte sino a due milioni di persone: fra cento e duecentomila per violenze dirette, le altre a seguito di privazioni, dure prigionie, malattie; a seguito, in generale, delle disperate condizioni in cui questi colossali trasferimenti di popolazione avvennero.*"

Dunque la memoria è doverosa ma è ancor di più doveroso rammentare la lezione: "*Mai più nazionalismi, mai più violenze, mai più guerre; ed impari finalmente l'uomo, come diceva Brecht, ad essere un aiuto all'uomo*". (Claudia Cernigoi)

Bibliografia
Claudia Cernigoi: *Operazione foibe* – Kappavu- 2012
Raul Pupo*: Il lungo esodo* – Bur – 2013
Guido Crainz: *Il dolore e l'esilio* – Donzelli - 2005

e-Storia

Storia antica

Carlo Ciullini

L'ASSIMILAZIONE
BASE PORTANTE DEL PROGRESSO DI ROMA

Saper trarre insegnamento dalle esperienze del prossimo, fare tesoro delle idee positive che altri possono aver avuto prima di noi, e coltivarle migliorandole attraverso il contributo del personale patrimonio di conoscenza, può portare a risultati pratici e funzionali realmente soddisfacenti.

Prendere il meglio altrui può risultare una buona abitudine, comprovante, più che una povertà di spirito, una valida capacità di sapersi spogliare degli egoismi e degli eccessi di orgoglio, abbracciando con trasporto e fiducia ciò che la viva intelligenza di altre persone o gruppi di persone (se non di interi popoli) ha saputo produrre.

A Roma tale metodo fu assai diffuso, e un popolo improntato all'azione e alla concretezza come il latino non ebbe certo scrupoli, nel corso dei secoli, ad attingere a piene mani a usi, costumi, riti, scoperte e invenzioni di altre genti: tutto ciò che, importato ed elaborato sulle rive del Tevere, avesse potuto migliorare le prestazioni di una macchina in grande espansione quale Roma, era ben accetto.

Nel campo politico-istituzionale, in quello sociale-religioso, negli aspetti militari sia tattico-strategici che relativi all'armamento, come pure in ambito di nuove teorie architettoniche e di innovazione tecnologica, niente veniva tralasciato, se ritenuto interessante: come una enorme calamita, l'Urbs attraeva a sé le idee forti del mondo antico.

Tuttavia, è bene sottolinearlo, **non si tratta di un pedissequo *"copia e incolla"***, della costruzione smaniosa quanto illogica di un *puzzle* multiforme, certo sovrabbondante e variegato, ma anche disarmonico. Tutt'altro.

La eccelsa abilità di Roma consistette nel saper plasmare i vari elementi di cui venne via via in possesso, facendone, con un lavoro di innesto e di potatura, un insieme omogeneo ed equilibrato.

Proveremo ad entrare in alcuni dei principali campi nei quali i Romani hanno espresso più compiutamente la loro grande capacità di *assimilazione*: in realtà, gli ambiti interessati dalla stessa sono vasti, e abbracciano tutto ciò che, in definitiva, si viveva a Roma quotidianamente.

Ci volgeremo pertanto alle tematiche più pregnanti: istituzioni statali, religione e architettura urbanistica.

Per quanto menti lucide e razionali come quella di Polibio ci descrivano entusiasticamente il governo di Roma, tanto superiore agli altri grazie alla sua peculiare originalità strutturale (tripartita in tre rami controllanti l'un l'altro: consoli, senato, comizi), è vero altresì che **non pochi furono gli influssi politici** che confluirono nella città latina grazie all'apporto di altre popolazioni (almeno nella sua fase iniziale di sviluppo).

Chiaramente, le eterogenee caratteristiche statali e istituzionali straniere vennero prese a modello dai Romani del tutto spontaneamente; e ciò, purché fossero confacenti all'edificazione della giovane monarchia prima e della neo-repubblica poi.

Lo sguardo romano si posò, così, su alcune secolari realtà politiche, espressioni dirette di etnie con le quali l'*Urbs*, ultima arrivata nel mondo centro-italico, andò col tempo confrontandosi: la Sabina e, soprattutto, l'Etruria con i suoi insediamenti laziali.

Le due entità regionali rappresentarono un grande stimolo per Roma e per le sue istituzioni.

Pietro da Cortona**, Ratto delle Sabine**

Fu sabina la prima realtà con la quale la città sul Tevere ebbe a confrontarsi.

Lo stesso insediarsi sul trono accanto a Romolo, nella fase arcaica dell'età regia, del sovrano sabino Tito Tazio, **in una sorta di vera e propria diarchia**, comportò l'assorbimento di varie componenti peculiari di quel popolo dell'entroterra: ad esempio, fu dal nome della capitale alleata Cures che i Romani trassero quell'epiteto di *Quirites* di cui fecero sempre vanto.

Oltre che dal punto di vista etimologico, il contributo sabino risulta evidente anche nella **primordiale formazione politica di Roma**.

Le trenta *curie* in cui venne divisa la città portavano infatti i nomi di altrettante donne sabine (appartenenti forse alla schiera delle rapite), mentre la ripartizione dei cavalieri in tre centurie si determinò in base alla differente origine etnica: i *Ramnes*, che rappresentavano i Romani, i *Titienses,* cioè la componente legata a Tazio (e quindi sabina), mentre incerta risulta l'attribuzione del termine inerente alla terza centuria, i *Luceres*.

Anche dal misterioso e affascinante mondo etrusco giunsero sul Campidoglio e sul Palatino importanti simbologie rappresentative della vita politica di quella raffinata civiltà: i Romani non seppero resistere al richiamo degli emblemi del potere d'Etruria e, ammaliati, li fecero propri.

A capo della Confederazione delle città etrusche stava un Lucumone, attorniato da un corpo aristocratico che ne formava il Gran Consiglio: non è difficile intravvedervi le **radici di quel binomio Re-Senato** che marcò i primi due secoli e mezzo di potere a Roma.

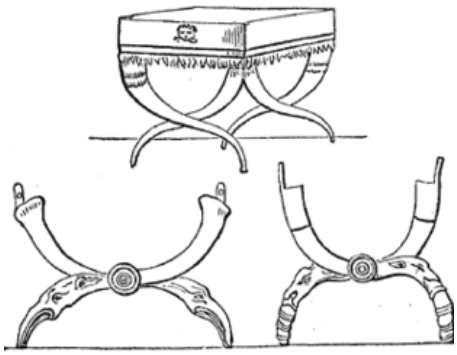
Gli ultimi tre sovrani, poi, furono di stirpe etrusca: Tarquinio Prisco, che raddoppiò da cento a duecento il numero dei senatori; Servio Tullio, che li portò a trecento, suddividendo poi la popolazione in cinque classi censuarie; infine Tarquinio il Superbo, cacciato da Roma, col quale si pose fine, nel 509 a.C., all'elenco degli otto Re (ricordiamo Tito Tazio).

Il mondo etrusco, profondamente radicato in una città che pure era di ceppo latino, influenzò perciò in modo deciso le abitudini e le espressioni politiche e sociali (ma anche culturali) dell'Urbs.

Per citare un esempio, la figura dei *littori*, così iconograficamente romana, è eredità lasciata dai fascinosi vicini: secondo Tito Livio (nel suo I° libro dell'*"Ab Urbe condita"*), i dodici littori che accompagnavano i magistrati dotati di *imperium* sarebbero stati originati, nelle funzioni e nel numero, da quei subalterni al Re etrusco (il *Lucumone*) forniti da ciascuna delle dodici città confederali: una sorta di guardia del corpo rappresentativa, dunque.

Dalla stessa Etruria giunsero a Roma (ben radicandovisi) altri simboli di potere governativo, come la *sella curule* e la *toga pretesta*.

La ***religio*** è l'altro argomento al quale ci volgiamo: un ambito d'importanza vitale a Roma, tanto era quotidianamente volto, attraverso le sue funzioni cultuali, a sostenere e garantire la politica statale e le istituzioni.



Sella curule (in lat. *sella curulis*)

Sedile pieghevole a forma di "X" ornato d'avorio, simbolo del potere giudiziario, riservato inizialmente ai re di Roma e in seguito ai magistrati superiori dotati di giurisdizione, detti perciò "*curuli*".

La religione romana fu in grado di assimilare abilmente divinità appartenenti ad altri contesti etnici: non di rado, questa opera di integrazione fu il frutto di una suadente azione di *seductio*, grazie alla quale Roma puntava sulla propria fascinazione per addurre a sé gli dèi di popoli con i quali veniva a scontrarsi, in modo da privare i nemici del supporto divino.

Ad esempio, quando assediavano una città si invitavano, tramite appositi riti, le entità sovrannaturali preposte alla tutela della città ad abbandonarla, per riceverne in cambio il culto *ad hoc* a Roma, con la prestigiosa edificazione sui colli di un tempio personale e la costituzione di uno specifico corpo sacerdotale.

Tappa fondamentale nella formazione del *pantheon* latino fu il periodo legato all'età regia e a quella arcaico-repubblicana, età durante le quali Roma attinse a piene mani al mondo ultraterreno greco ed etrusco, espressioni vivissime delle civiltà con le quali l'*Urbs*, in irrefrenabile espansione, entrava sempre più in contatto.

Prima testimonianza di *assimilazione* latina dei culti etruschi fu l'importazione della triade Uni-Tinia-Mnerva, che ispirò la famosa *"Triade capitolina"* formata dagli dèi corrispondenti Giove-Giunone-Minerva, venerati nel grande tempio sul Campidoglio; sullo stesso colle si edificò il più grande edificio religioso etrusco, quello di Giove Ottimo Massimo, a prova del profondo legame instauratosi tra i due mondi. Venne importata sulle rive del Tevere anche la dea Turan, che divenne (mantenendo inalterate le proprie caratteristiche fisiche e attributive) la dea latina della bellezza e dell'amore, Venus.

Nel triangolo *Roma/mondo etrusco/religione* spicca, soprattutto, l'aspetto legato alla ***divinazione***: gli àuguri migliori, esperti nell'interpretazione dei segni celesti e del volo degli uccelli,

erano considerati senza dubbio gli etruschi, così come toccava i vertici assoluti il prestigio della loro aruspicina, l'arte divinatoria trattante l'esame delle viscere (fegato e intestino).

Anche dalla fiorente Grecia giunsero a Roma divinità *ex-novo*, cioè non ricoprenti alcun ruolo che fosse già presente nel pantheon dell'Urbs: tra i principali, Apollo e i Dioscuri (Castore e Polluce), che furono l'oggetto di maggior venerazione, con splendidi templi a loro dedicati nel Foro, il cuore pulsante della città. Altre divinità greche come Era, madre degli dèi e degli uomini, fecero invece da modello a entità già presenti nel Lazio come Giunone, che ne acquisì l'aspetto fisico, la personalità e i tratti distintivi.

A grandi linee, la politica di Roma fu quella di favorire l'introduzione di culti stranieri, **a condizione che non costituissero un pericolo in grado di minare alla base la salda società romana**.

Ciò portò, ad esempio, all'epocale processo del 186 avanti Cristo, nel corso del quale fu severamente represso il culto dionisiaco dei *Baccanali*, con la messa a morte di centinaia di imputati: tale culto, d'importazione greca, apparve agli occhi degli statisti romani, per la sua smodata lascivia, estremamente pernicioso, e carico di elementi venefici per la sobria e austera impostazione etico-sociale della città.

Tuttavia non sarebbe passato molto tempo, che le conquiste romane avrebbero sempre più portato il mondo latino a stretto contatto con gli usi melliflui e i costumi levantini d'Oriente...

Fu comunque nel periodo imperiale che gli antichi valori morali e religiosi della tradizione (malgrado i tentativi di Augusto di ripristinarli) andarono degradandosi sempre più. **Ormai da tempo la *religio* pubblica andava perdendo il proprio fascino.**

Si stavano man mano introducendo a Roma nuovi culti misterici di provenienza orientale, legati a divinità quali, tra le principali, Cibele, Iside e Mitra.

Ad influssi di carattere prettamente religioso andarono sommandosi, nei primi secoli dopo Cristo, anche contributi di carattere filosofico-esistenziale: **la vecchia religione di Roma non parve più abilitata a rispondere positivamente alle nuove esigenze spirituali degli abitanti dell'Impero**.

L'uomo e la sua anima, il rapporto col *post-mortem*, la salvezza eterna: tutte concezioni assolutamente moderne e innovative, ingestibili da parte di una *religio* tanto vetusta da mostrare, inesorabilmente, la propria inadeguatezza strutturale al giudizio del tempo e del progredire del pensiero umano.

Correnti filosofiche derivate dall'Ellenismo come quella neoplatonica, la gnostica, l'orfica pervasero di sé il nuovo approccio dell'uomo antico alla religione.

Siamo nel 200 dopo Cristo: accanto ai nuovi culti e alle fresche idee giunge, anzi irrompe dalla Giudea il verbo innovatore che irrorerà la mente di interi popoli e nazioni.

Dopo un proselitismo lento e cadenzato nel corso dei primi decenni dell'Impero, il *Cristianesimo* assume, a livello di adepti, la forza travolgente di un torrente in piena: nel 313 dell'era non a caso chiamata cristiana, la religione legata alla figura di Gesù acquista piena libertà di osservanza, come d'altronde tutte le altre.

E' Costantino, con l'*Editto di Milano*, che compie questo epocale passo: dalla sua promulgazione, ogni cittadino imperiale avrebbe potuto seguire impunemente il proprio credo, senza timore di persecuzione alcuna.

L'Imperatore Costantino

274 d.C,, Niš, Serbia- 337 d.C,, Nicomedia

Ma l'iniziale sincretismo, per il quale potevano coesistere assieme, nei dominii di Roma, varie fedi, andò rapidamente affievolendosi sino a trasformare il Cristianesimo stesso nell'unica religione pubblica praticabile: è il 380, e ciò viene sancito nell'*Editto di Tessalonica* per volere dell'imperatore Teodosio I°.

Si chiudeva così la parabola millenaria della *religio* romana, da sempre sensibile a recepire i culti extra-latini: dalla venerazione di decine, centinaia di dèi, tra i quali non pochi furono emblemi divinizzati di molteplici aspetti del reale quotidiano, si era infine giunti al monoteismo dell'unico Dio, che nella sua potenza sommava tutte le qualità degli dèi precedenti.

L'uomo poteva finalmente confrontarsi con un solo interlocutore.

Lo stretto rapporto che i Romani mantennero con gli **Etruschi**, gente dalle indubbie capacità, ci è testimoniato anche dalle molteplici condivisioni che i due popoli ebbero in ambito di **tecniche costruttive**.

Tecniche che tanto contribuirono a modellare l'aspetto della Roma dei primi secoli: a prescindere da caratteristiche edilizie del tutto innovative come l'uso dell'*arco* o della *chiave di volta*, fu grazie alle conoscenze etrusche in campo edilizio che l'Urbs si dotò di un Foro, della Cloaca Maxima, di acquedotti, di un efficiente sistema fognario e di solide mura cittadine (le *serviane*).

Si potrebbe affermare, paradossalmente, che almeno ai suoi inizi Roma rappresentasse, per forma politica e urbanistica, la più grande città della Confederazione etrusca...Ma ciò, solo a **onore** del grande apporto che questo popolo di origine anatolica fu capace di dare ai Latini, i quali seppero farne buon uso e ottimo patrimonio di conoscenza, attingendo appieno alle evidenti qualità di ciò che veniva insegnato loro.

Quanto Roma, ape instancabile, fu in grado di suggere dal profumato fiore etrusco assume grande rilevanza: si va dall'*alfabeto*, che gli etruschi ereditarono a loro volta da quello greco-calcidese, a interi *lemmi*, soprattutto in seno ad arte, commercio, teatro primitivo; né possiamo dimenticare i *combattimenti gladiatori*, che divennero poi, lo sappiamo bene, passione viscerale per i discendenti di Romolo.

E potremmo proseguire, ma qui ci fermiamo.

e-Storia

Le arti nella storia

Elisa Giovanatti

CANTI DI LAVORO E SPIRITUAL
ALLE RADICI DEL JAZZ

Oh freedom, oh freedom, oh freedom over me

And before I'd be a slave I'll be buried in my grave

And go home to my Lord and be free

(*Oh Freedom*, spiritual afro-americano nato dopo la Guerra di Secessione del 1861-65)

La tratta degli schiavi

Lo studio delle musiche afro-americane ha una complessa natura interdisciplinare che deriva dal suo occuparsi di una materia sonora al crocevia fra tradizioni scritte e memorie consegnate alla tradizione orale, e di un'area interculturale e intercontinentale. Questa comprende numerose e variegate civiltà di origine così come diverse culture europee con cui le prime finiscono forzatamente in contatto, in un terzo e nuovo continente. I **fenomeni di sincretismo** di qui derivanti sono straordinariamente affascinanti e articolati, in gran parte ancora da studiare, e ci hanno consegnato, fra sopravvivenze africane ed influssi europei (sia colti che popolari), forme culturali nuove fra cui spicca uno dei frutti più alti e complessi della musica contemporanea, il jazz.

The Old Plantation, acquerello, 1790 circa

La tratta degli africani verso l'America, opera prima di portoghesi e poi di spagnoli, inglesi e francesi (più olandesi e danesi in minor misura) ha coinvolto in circa 4 secoli una cifra variabilmente stimata oltre i **10-12 milioni di persone** (quelle sopravvissute al terribile viaggio nelle navi schiaviste), provenienti da territori che si estendono lungo tutta la costa atlantica africana e penetrano all'interno nell'Africa centrale (Congo) fino a toccare zone più orientali come Sudan ed Etiopia. Di questa enorme quantità di esseri umani solo il 4% fu deportato verso l'America del Nord, mentre la maggior parte fu quasi equamente divisa fra Brasile e Caraibi e un 7% andò nel Sud di lingua spagnola. Mi occuperò qui della sola America settentrionale, dove nacque il jazz, a dimostrazione di come il dato quantitativo conti solo fino a un certo punto (il Nord ha accolto sì una parte minoritaria di schiavi, ma in una condizione di variabilità culturale assai più ricca e stratificata rispetto per esempio al Brasile). Ma è

chiaro che per avere una corretta idea della vastità e varietà dei fenomeni sincretistici derivanti da questa migrazione forzata bisogna studiare l'incontro di civiltà avvenuto in Brasile, a Cuba, Haiti, Santo Domingo e in tutto il resto del continente.

Efferato e programmato sfruttamento etnico, questo gigantesco trasbordo forzato di esseri umani ha avuto infatti come unico involontario risvolto positivo quello generato dal contatto fra diverse civiltà: attraverso il processo che l'antropologia definisce **sincretismo, e cioè in conseguenza dell'interazione di stili di vita, sistemi linguistici, tradizioni religiose, costumi profani, riti e attività espressive, il contatto tra mondo bianco e nero** (ma anche fra mondi neri diversi tra loro, alcuni dei quali avevano precedentemente risentito di una forte influenza islamica) ha generato nella civiltà contemporanea **una variante afro-americana di cui la musica rappresenta senza dubbio la manifestazione più importante**. Popolazioni lontane e diverse tra loro, civiltà imperiali o regali, o guerriere, o altre ancora coinvolte in un fitto intreccio con commercianti arabi, si vengono a mescolare nelle zone di approdo del Nuovo Mondo, sotto il dominio di una sola cultura, quella bianca (di volta in volta inglese, spagnola, ecc.). La "*musica degli schiavi*", pertanto, non è affatto un tutt'uno, ma d'altro canto non è nemmeno una massa indistinta: è piuttosto un **mosaico di stili** di cui oggi siamo sempre più in grado di ricostruire cronologia, strumenti, tratti costitutivi in relazione alle culture africane di provenienza (e alle culture bianche di approdo). Ed è questo mosaico di stili l'humus musicale su cui si innesterà il jazz.

Le sopravvivenze africane

Al trauma della deportazione coatta e della terribile traversata si aggiungono per l'africano giunto in America i drammi dello sradicamento dalle proprie radici e della schiavitù, la sottomissione a lavori forzati talora pesantissimi. In questo quadro è piuttosto sorprendente che milioni di uomini sopravvissuti al trasbordo atlantico abbiano concepito e sviluppato nuove forme musicali destinate a durare ed incidere nella civiltà contemporanea, ma è forse anche un'indicazione di quanto potente fosse la musica nelle culture di provenienza di queste persone.

Per le loro espressioni musicali, **i neri adottarono col tempo meccanismi di reinterpretazione della propria tradizione all'interno di nuovi contesti sacri e profani, anche attraverso l'identificazione, nella cultura bianca, di elementi già propri del passato culturale africano o ad esso simili**. Di questo passato si possono qui soltanto individuare, nell'ovvia varietà propria di ciascuna cultura, alcuni tratti macroscopici, tutti destinati a perdurare in qualche forma nella nuove musiche afro-americane (e individuabili ancora oggi, nelle forme più recenti): la **tendenza all'improvvisazione**, dovuta al fatto che la musica dell'Africa nera era tramandata oralmente e non scritta; la **poliritmia**, basata sulla sovrapposizione di ritmiche diverse e sulle variazioni timbriche degli strumenti percussivi (i famosi tamburi parlanti, per esempio, erano usati per comunicare a distanza formando vere e proprie parole); **battiti di mani**, piedi, e battiti di mani sulle cosce o altre parti del corpo (il cosiddetto *pattin' juba*), che per molto tempo sostituirono le percussioni, proibite dai padroni bianchi proprio per la paura di un loro utilizzo "*parlante*"; strettissimo legame tra musica e danza; **struttura vocale responsoriale** (**call-and-response**), con una voce solista ad intonare un verso cui risponde poi un coro; **carattere fortemente sociologico, collettivo** dell'esperienza musicale; **uso di suoni non verbali**, mormorii, grida, melismi, intesi nel loro valore fonetico e non semantico; oscillazioni fra il parlato e il cantato; **scale pentatoniche**: l'ottava è suddivisa in 5 parti uguali e implica **aree di altezza variabile**, note che quindi possono essere

intonate con una certa tolleranza in modo variabile (da cui derivano le cosiddette *blue notes* del blues); tendenza alle **oscillazioni microtonali** delle espressioni vocali, tratto che deriverebbe dal contatto tra cultura islamica e culture nero-africane della zona più interna del continente.

Non è, quest'ultima, l'unica caratteristica di derivazione mediorientale della musica africana. Potremmo annoverare anche la tendenza alle melodie discendenti e l'impiego di ornamentazioni, per fermarci al canto, ma c'è un altro elemento, che agisce sul piano sociale e rituale, che val la pena di ricordare: la figura del ***griot*** (diffusa in alcune zone dell'Africa occidentale al confine fra area costiera e zona desertica, come Gambia, Senegal e Mali, dove sopravvive ancora oggi). E' una sorta di cantastorie depositario del sapere magico e storico del suo popolo, cui è affidata la trasmissione delle res gestae della sua gente. E' portatrice della visione musulmana di musica come riservata ad una categoria di professionisti piuttosto che della tradizione tipicamente nera-africana di musica come espressione collettiva. Cito il *griot* – che era solito accompagnare il canto con strumenti a corda (e proprio dall'Africa arriverà in America il banjo) – perché proprio lì si trova l'antesignano del cantante afro-americano di *holler* (richiami, grida, lamenti), *work-songs* e soprattutto dell'unica forma, fra quelle afro-americane, atta ad esprimere un sentimento individuale, il blues (si pensi al bluesman delle origini, cantore girovago che si accompagnava con banjo o chitarra).

Il work-song

La musica dell'Africa nera era sempre funzionale allo svolgersi di un rituale o all'accompagnamento di un lavoro. Proprio **il canto di lavoro è la prima espressione musicale del nero afro-americano**, lo schiavo che dalla seconda generazione in poi plasma i canti sentiti dai genitori prendendo come riferimento il nuovo continente e una nuova lingua, un inglese semplificato, scaturito dalla necessità dello schiavo di farsi capire dal suo padrone e che al di là delle variabili dialettali comincia a presentare alcune costanti che saranno poi ricorrenti nei testi religiosi: l'eliminazione dei tempi verbali secondari, l'elisione dei suoni difficili, la "d" che sostituisce il "th" seguito dalla vocale a ("dat" invece di "that"), la tendenza a sopprimere la "r" tranne quando è la lettera iniziale della sillaba, l'elisione delle finali in "g" o "ing", la contrazione ("das all" invece di "that's all") e così via. Se possiamo ascoltare ancora oggi alcuni di questi canti lo dobbiamo al lavoro del grande etnomusicologo **Alan Lomax** (e a suo padre prima di lui), che fra i detenuti dei penitenziari del Sud degli USA trovò ancora in uso molti *work-songs* e, a partire dal 1933, li fissò su disco prima che andassero irrimediabilmente dimenticati; insieme alle registrazioni sul campo delle tradizioni musicali degli abitanti delle regioni meridionali degli Stati Uniti, in particolare i discendenti degli schiavi deportati dall'Africa, queste registrazioni confluirono nella fondamentale raccolta dell'***Archive of American Folk Song*** **della Biblioteca del Congresso**.

Famiglia di schiavi, Georgia, anni '60 dell'800

Lo schema adottato nei canti di lavoro è quello *call-and-response*: una voce solista "chiama", su testi improvvisati, e il coro risponde in una sorta di unisono corale, approssimativo e

imperfetto; un modo di cantare tipicamente africano, basato sulla ripetizione ossessiva di "*tensione*" e "*rilassamento*" alternati, su cui si innestano sbalzi e continue variazioni nelle voci che saranno il modello su cui si informeranno le parti strumentali del blues e del jazz. Il richiamo (*call*, che nel jazz avrà tanta importanza) aveva anche lo scopo di stabilire il contatto con compagni di altre squadre di lavoro o, nei campi, di fattorie vicine, con i quali spesso era proibito il contatto, e non di rado veniva ripetuto, per avere la certezza di essere ben compresi (andamento che sarà responsabile dello schema A-A-B del blues). Per inciso, si tenga presente che nelle piantagioni risuonava anche il canto solitario, a volte un urlo, del ***field holler***, un richiamo che poteva avere diverse funzioni, dallo sfogo solitario al lamento (i *cries*, che comunicavano fatica, tristezza, solitudine) al formulare una richiesta (di acqua, di aiuto); gli *holler* venivano qualche volta passati di campo in campo, ripresi e modificati a piacere, con le più disparate inflessioni della voce affinché il messaggio volasse lontano, e all'inizio furono sicuramente cantati nelle lingue di origine degli schiavi ed utilizzati come sorta di telegrafo, per questo osteggiati dai padroni.

Essenzialmente **funzionale allo svolgimento del lavoro**, il *work-song* fu sin dal suo primo apparire un mezzo per coordinare i movimenti dei lavoratori, soprattutto laddove venivano svolti lavori collettivi per i quali era richiesto uno sforzo comune oppure dove vi era l'impedimento delle catene a legare gli uni agli altri. Spesso, poi, il canto diventava un **mezzo di controllo da parte del padrone** o del sorvegliante, che voleva sentire chi era lontano e non poteva essere controllato ad occhio. **Era però anche un modo di dire al mondo la propria condizione**, di lamentare la realtà amara della schiavitù, come in *Go Down Old Hannah*, in cui si chiede al sole (Old Hannah) di andare a dormire e non sorgere più, così che il lavoro non possa ricominciare implacabile come ogni giorno; potevano però anche essere delle vie per reagire psicologicamente alla situazione, per fare della resistenza, seppur passiva, o addirittura incitare in modo nemmeno tanto velato alla fuga, con parole in qualche caso irridenti o caustiche. È ancora in parte da studiare, infine, il ruolo che i *work-song* e poi gli *spiritual* hanno svolto nel comunicare messaggi volti a facilitare l'evasione e la fuga lungo la cosiddetta ***Underground Railroad*** (ferrovia sotterranea), quella rete di luoghi sicuri ed itinerari segreti utilizzati dagli schiavi per fuggire verso gli Stati liberi del Nord e il Canada.

Harriet Tubman

ex schiava, soprannominata "*Mosè della gente nera*", favorì la fuga di numerosi altri schiavi usando la rete della Underground Railroad

Lo spiritual

Altro punto di contatto tra culture bianche e africane fu naturalmente la religione, soprattutto a partire dal '700 con il **Grande Risveglio, movimento di evangelizzazione** che coinvolse in modo particolare le colonie nordamericane lasciando un segno permanente sul protestantesimo degli USA. Missionari ed evangelizzatori, prima bianchi e in un secondo momento anche neri, esponenti in particolare della corrente Metodista e poi Battista, convertirono gli schiavi alla religione cristiana, facendo presa soprattutto sul parallelo tra la loro sorte e quella degli ebrei. Mentre nel mondo cattolico dell'America Latina l'atteggiamento sul piano della religione fu quello di una decisa mediazione (e per esempio ebbe particolare diffusione il culto dei santi, con una

facile sovrapposizione – anche se spesso solo nominale – di santi e divinità africane), l'atteggiamento protestante fu all'inizio molto più impositivo (oltre che poco propenso al riconoscimento dei santi). **Il risultato, in Nord America, fu che il fenomeno sincretista emerse negli aspetti linguistici interpretativi e cinetici, ritmici, piuttosto che nel contenuto simbolico e testuale del culto religioso**. Sotto questo profilo, anzi, nulla o quasi permane nell'espressione religiosa nordamericana del pantheon africano: l'attenzione del nero afro-americano si concentra su quegli aspetti e quei personaggi della Bibbia (soprattutto dell'**Antico Testamento**) nei quali trova affinità e motivo di immedesimazione. Le riunioni religiose degli afro-americani, fondendo il patrimonio musicale africano con la tradizione musicale protestante (salmi, inni), non tardano a trasformarsi in corali **ansiti di libertà**, manifestati in testi animati talora da un forte spirito battagliero (si pensi ai celebri *Go Down, Moses* e *Joshua Fit The Battle Of Jericho*, o ancor più a *When The Saints Go Marchin' In*, che prima di diventare un famoso jazz neworleanista fu uno spiritual) e da un profondo desiderio di libertà (*Oh Freedom*).

Il rapporto testo-musica nel rito cristiano afro-americano passava per una forte componente drammaturgica e improvvisativa: drammaturgica per le figurazioni spaziali circolari, la danza, il gesto, il movimento, il crescendo energetico che scaturisce da una prassi ritmico-melodica ripetitiva e iterativa e dallo scambio *call-and-response* fra predicatore e comunità (scambio previsto dalla simile prassi bianca del *lining out*, che l'afro-americano individua e reinterpreta secondo la propria tradizione), le pulsioni verso stati di trance e possessione di chiara derivazione africana, tutti tratti che si andavano a ricreare in parte nell'edificio ecclesiastico, ma soprattutto all'aperto, nei cosiddetti *camp-meeting* che furono la prima occasione di evangelizzazione degli schiavi, e ancora di più nelle cerimonie pagane/cristiane del *ring-shout* su cui non c'è modo qui di soffermarsi; improvvisativa (in questo senso protojazzistica) per l'abitudine, nella forma responsoriale, di elaborare parole e melodie, pratica in cui ebbe un ruolo anche la Chiesa metodista, che incoraggiava l'elaborazione-improvvisazione estemporanea di passi delle Scritture: conformemente alla linea protestante, volta a recuperare un rapporto più diretto con Dio, il Metodismo produsse un attacco non frontale ma certamente incisivo al concetto di testo e di fissità della tradizione, e il gioco di rimbalzi ed influenze incrociate tra oralità e scrittura generato dall'incontro fra bianchi e afro-americani ne è uno dei più chiari esempi. Così come l'innodia metodista trae molte delle sue melodie dalla tradizione popolare inglese, irlandese e nordamericana, il corpus degli spiritual attinge alle culture africane occidentali, tanto che il lavoro di alcuni etnomusicologi ha permesso di individuare fortissime somiglianze ritmiche, formali, melodiche e addirittura due melodie quasi identiche agli antecedenti africani (*Cyan Ride* è quasi uguale a un canto nigeriano, *No More Auction Block* a uno ashanti).

Sarà poi l'Ottocento a reintrodurre i valori della scrittura, cui faranno da supporto l'attività editoriale, la diffusione della lettura musicale e il passaggio dalla dimensione di collettivo anonimato a quella d'autore. Tutto questo concorrerà a una certa "**normalizzazione**" dello spiritual, che terrà in parte conto anche dei valori formali ed estetici del mondo bianco. Ciò nonostante credo che non sia difficile trovare traccia di tutto quanto qui sopra descritto nel gospel così com'è giunto ai giorni nostri, pur con l'aggiunta degli strumenti e di ulteriori due secoli di scambi reciproci.

Restano qui necessariamente fuori dal quadro, per evidenti ragioni di spazio, innumerevoli aspetti del vasto e complesso fenomeno del sincretismo afro-americano; resta inoltre esclusa la trattazione di quel caso più unico che raro che è la città di **New Orleans**, impressionante coacervo di mondi culturali e musicali, e di quella forma tutta afro-americana di musica che è il **blues**, due passaggi cruciali che non possono assolutamente essere esclusi dal mosaico multicolore da cui nacque il jazz.

Bibliografia

Luca Cerchiari, *Civiltà musicale afro-americana. Alle origini del jazz, del samba e dei canti spirituali*, Mondadori, 1999.
Gian Carlo Roncaglia, *Il jazz e il suo mondo*, Einaudi, 1998.
Stefano Zenni, *Storia del jazz. Una prospettiva globale*, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2012

==========

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo gli ascolti di 3 pezzi, due dei quali sono canti di lavoro mentre il terzo è uno spiritual

Ascolti
https://www.youtube.com/watch?v=fs1lgG81ZV8 *Rosie* (canto di lavoro)
https://www.youtube.com/watch?v=zsiYfk5RV_Q *Early in the Mornin'* (canto di lavoro)
https://www.youtube.com/watch?v=veiJLhXdwn8 *Oh Freedom* in una interpretazione dell'ensemble Golden Gospel Singers

e-Storia

Le idee

Michele Mannarini

POSTDEMOCRAZIA

L'introduzione del concetto di postdemocrazia per designare la forma attuale di democrazia nella maggior parte dei paesi occidentali, si deve a Colin Crouch, politologo e sociologo inglese, che pubblicò nel 2003 un testo dal titolo: "*Postdemocrazia*", edito dalla casa editrice Laterza, 2003. In sintesi, la tesi è la seguente: le società occidentali, a partire degli anni Settanta del Novecento, sono entrate nella **parabola discendente della democrazia**, nella quale, pur mantenendo forme istituzionali democratiche, elezioni politiche e forme di partecipazione, di fatto sono vanificate nelle loro capacità di incidenza, e la politica è diventata un "*affare*" di élite privilegiate. Inoltre, gli argomenti a favore di una politica egualitaria hanno perso di attrattiva. I processi che hanno favorito questo cambiamento secondo Crouch sono i seguenti:

a) Il primo elemento è **l'affermarsi del modello della grande azienda globale**. Ciò è avvenuto a partire dagli anni Ottanta, quando i maggiori paesi dell'Occidente hanno messo in atto una politica economica di liberalizzazione su scala planetaria che ha consentito alle aziende di diventare "*flessibili e leggere*", non più legate a un territorio, in grado di ristrutturarsi in tempi rapidi, poiché detentrici di marchi e di ingenti somme di capitale finanziario.

   Il loro potere è diventato talmente forte che si assicurano privilegi fiscali, esenzioni e condizionano pesantemente le scelte di qualsiasi governo nazionale. Il modello di funzionamento della grande industria è stato **fatto proprio dallo Stato** che ne ha assunto la logica, lo ha introdotto nel settore pubblico dell'economia, e si è via via liberato di una serie di incombenze e compiti, demandandola a privati.

   E' stato lo **scioglimento del *welfare–state*, ma al tempo stesso il definirsi di un rapporto sempre più stretto fra potere economico e istituzioni ed enti pubblici**.

   Inoltre la debolezza della politica nei confronti della grande azienda globale ha generato **sfiducia nei cittadini** che si allontanano sempre più dagli appuntamenti elettorali, visti come "*spettacoli inconcludenti*" dal momento che è diffusa la convinzione che "*la politica viene decisa in privato dall'integrazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano interessi economici*".

b) Il secondo elemento è il **declino della classe operaia e delle organizzazioni sindacali** come conseguenza dei processi di deindustrializzazione e di delocalizzazione in un contesto di economia globale.
   Per mantenere i propri posti di lavoro e impedire che le aziende "*partano*" verso luoghi e paesi con manodopera a basso prezzo, la classe operaia dei paesi Occidentali ha accettato contratti e modi di lavoro sempre più precari perdendo in tal modo la sua forza di incidenza sulle scelte politiche come classe sociale. Essa non trova un referente neanche nei tradizionali **partiti della sinistra**, che hanno accettato le teorie neoliberali e la logica del mercato come dati insuperabili. Quindi si ripiega in se stessa, frantumandosi in una serie di fasce: i protetti, i precari, gli esodati e i disoccupati cronici, che spesso vengono messi in

concorrenza fra loro e nei quali si afferma la logica individuale o di singolo gruppo per affrontare e risolvere i propri problemi.

c) Il terzo elemento è il **declino della forma-partito**, del soggetto che ha caratterizzato la contesa politica nel corso del XX secolo, in quanto organizzatore del consenso e della battaglia politica, centralizzato e diffuso su tutto il territorio nazionale, che esprimeva gli interessi di una classe sociale definita o di strati sociali omogenei. Esso è sostituito da un comitato di esperti nelle tecniche di comunicazione e di persuasione prese direttamente dalle teorie di marketing.
Il vecchio partito, formatore anche della classe dirigente, costituito da una serie di cerchi concentrici e comunicanti fra loro, dal basso verso l'alto, dal più largo, composto dai militanti di base e dai simpatizzanti, al più ristretto, composto dai dirigenti nazionali, è superato. Ora il leader si rivolge direttamente agli elettori, il partito si rivolge a "*tutti*" e non ha una identità di classe. E' un partito che nasce e vive per compiere costose campagne di adesioni e di consenso.
Ciò trasforma il primo cerchio in una ellisse che include le élite dei lobbisti e dei consulenti. Il partito postdemocratico soffre di una contraddizione: "*vuole escludere il più possibile la massa dei cittadini dal coinvolgimento diretto nel sondare i suoi segreti, organizzare attività all'opposizione, disturbare il rigoroso controllo esercitato dall'ellisse politico-affaristico, dall'altro, vuole disperatamente che gli offriamo sostegno passivo e perciò estende l'orario di apertura dei seggi, abilita il voto telefonico o via Internet… esso punta al massimo livello di minima partecipazione*". Crouch cita Forza Italia di Berlusconi come esempio perfetto di tale partito. Sottolinea ancora, che tale partito-azienda è per sua natura più esposto alla corruzione essendo facilmente condizionabile dalle élite economiche e finanziarie.

d) Il quarto elemento è la **trasformazione del cittadino in semplice consumatore**. Con la privatizzazione e commercializzazione dei servizi e dei beni di base (sanità, trasporti, istruzione, pensioni) si è di fatto svuotato il diritto di cittadinanza e trasformato il cittadino in semplice consumatore, in grado di mantenere il suo livello di vita solo in base al reddito percepito.
Gli stessi servizi e beni messi a disposizione dei meno abbienti, per la logica del profitto a cui comunque sono sottoposti, subiscono un abbassamento di qualità e diventano servizi e beni per i più poveri.
Infine, l'aumento dell'area del precariato e la disoccupazione strutturale di una intera generazione, fanno crescere le fasce deboli che, abbandonate a se stesse, maturano una sfiducia verso le istituzioni e i partiti e un forte risentimento verso le fasce sociali protette.

Nel periodo trascorso dalle analisi di Crouch ad oggi, nei paesi dell'Occidente, **i processi sopra menzionati si sono accentuati e ad essi si sono aggiunti quello dell'immigrazione e quello della sicurezza** di fronte agli attentati jaidisti. Si è creato così, lo spazio sociale politico e culturale per l'emergere di orientamenti corporativi, razzisti, nazionalisti.

La postdemocrazia si trova così di fronte ad un bivio: può essere l'ultima fase della democrazia, lasciando il campo a regimi populisti, o il preludio a una rinascita democratica che può partire solo "*aggredendo le vere cause dei problemi: le grandi aziende e l'esclusiva ricerca del profitto che distruggono le comunità e creano instabilità ovunque nel mondo*".